

## *Divina Commedia. Purgatorio*

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XVII
------------

**Uscita dal fumo nel quale sono immersi gli iracondi. Visioni estatiche d'ira punita. L'angelo della pace. Salita alla quarta cornice. Dopo il tramonto: sosta obbligata e seconda lezione magistrale di Virgilio sulla disposizione del Purgatorio in base al criterio di “amore”.**

I due pellegrini dunque stanno per abbandonare la terza cornice ed uscire dal fumo o nebbia che offusca la mente degli iracondi: intravedono il sole “*non altrimenti che per pelle talpe*”, si pensava appunto che un velo, *pelle*, impedisse alle talpe di vedere chiaramente; e appare agli ultimi raggi, e già sulla spiaggia è tramontato, “*ai raggi morti già ne' bassi lidi*”. “*Sì, pareggiando i miei co' passi fidi/ del mio maestro*”, procedono dunque di pari passo. Dante perde ancora il controllo dei suoi atti, si ripresentano visioni estatiche, e da quelle è talmente preso che non si accorge più di nulla, come chi è preda della “*imaginativa*” che di nulla “*di fuor*” ha percezione, per quanto “*dintorno suonin mille tube*”. In tale stato, le immagini si formano nell'interno della facoltà stessa, senza che astragga alcunché dalle cose circostanti, ma direttamente da “*lume che nel ciel s'informa,/ per sé o per voler che giù lo scorge*”, immagini cioè che provengono da una luce che prende forma nel cielo, o per virtù naturale, *per sé*, (influsso astrale), o per volere divino che la dirige, *scorge*, verso di noi. E vede e contempla l'empia Progne, tramutata in usignolo, poi il biblico Aman, l'empio ministro di Assuero che voleva crocifiggere “*l giusto Mardoceo*”, l'ebreo salvato da Ester; infine, scomparsa la precedente immagine come bolla di sapone, compare Lavinia a compiangere la morte suicida della madre Amata, dopo aver appreso che la figlia è stata promessa ad Enea, al posto di Turno, “*O regina,/ perché per ira hai voluto esser nulla?*” visione questa non di suicidi, ma di iracondi, dalla motivazione politica. Improvvisamente Dante si rìa e “*l'immaginar mio cadde giuso*”: vien meno la visione al ritornare della luce “*tosto che lume il volto mi percosse*”: è uno splendore “*maggior assai che quel ch'è in nostro uso*”, maggiore della nostra luce solare; fra lo sbalordimento delle visioni e la luce abbagliante, Dante ode “*qui si monta*”, e si volge per vedere donde venga quella voce che “*fece la mia voglia tanto pronta*”; ma “*la mia virtù quivi mancava*”: il potere visivo dei suoi occhi non è ancora aduso a realtà oltremondane “*questo è divino spirito*”, spiega Virgilio, ne vediamo lo splendore, ma non il volto: ammonisce a salire seguendo l'invito dell'angelo senza che ne fosse stato richiesto, esempio dell'amore che *previene*, senza attendere di esserne richiesti “*ché quale aspetta prego e l'uopo vede,/ malignamente già si mette al niego*”; chi di fronte ad un palese bisogno aspetta la richiesta di aiuto è propenso più a negare che ad offrire soccorso. Esempio dell'angelo della misericordia qui fra gli invidiosi.

E si affrettano a salire “*pria che s'abbui*”, diversamente, come già sappiamo, dovrebbero attendere il giorno seguente. Salendo, odono l'ultimo messaggio per coloro che hanno peccato d'ira: “**Beati/ pacifici, che son sanz'ira mala**”. Termina così l'espiazione del peccato politica dell'ira, dell'odio fra cittadini dello stesso impero, dello stesso Comune, secondala lezione di Marco Lombardo.

Scompaiono gli ultimi raggi del sole e, come aveva avvertito Sordello, “*sola questa riga/ non varcheresti dopo l sol partito*”; infatti Dante esclama “*O virtù mia, perché sì ti dilege?*”, constatando “*la possa de le gambe posta in triegue*”. Giunti dunque alla sommità della scala, lì “*eravamo affissi*”, fermi. E, che fare? Attendere il giorno; ma nel silenzio sidereo così Dante prega Virgilio “*dolce mio padre, di, quale offensione/ si purga qui nel giro dove semo?*”; fermi, sì, ma perdere tempo, no: “*se i piè si stanno, non stea tuo sermone*”.

E così siamo al canto che illustra la disposizione del Purgatorio. Virgilio è la *guida*, il *duca*, “*l mare di tutto l senno*”: ha già illustrato con filosofica precisione la disposizione dei peccati e delle pene dell'Inferno; qui ci darà la disposizione delle cornici del Purgatorio partendo da principi fondamentalmente identici a quelli dell'inferno, ma il ragionamento è molto diverso: se là egli appariva un seguace di Aristotele con la triplice divisione dei peccati, incontinenza, brutta violenza e fraudolenza,

qui è un tomista, con la triplice divisione, “*per malo obietto o per troppo o per poco di vigore*”. Virgilio è dunque un autentico *Maestro*; a qualificarne l’identità non sono solo i numerosi attributi di cui Dante lo gratifica, specialmente sul piano umano, come si è già fatto cenno altrove a proposito dei modelli di pedagoghi e di pedagogisti che Dante ha avuto modo di conoscere; egli è tale soprattutto perché sa istruire, rispondere a quesiti, a curiosità, a dubbi, in una parola perché possiede una preparazione culturale a tutta prova, che sa adeguare al soggetto e alle circostanze.

Il *Maestro* dunque parte dai fondamenti della filosofia dell’agire, “*l’amor del bene, scemo/ del suo dover, quiritta si ristora*”; l’occasione gli viene dagli accidiosi che qui espiano un amore del bene troppo fiacco “*scemo del suo dover*”; il discorso quindi si amplierà fino a comprendere tutti gli altri vizi capitali che trovano la loro base ne “*l’amor del bene*”, pertanto coloro che espiano sono ordinati secondo questo criterio.

Torna così provvidenziale anche il buio notturno, sì da trarne “*alcun buon frutto di nostra dimora*”.

L’incipit è solenne, magistrale, lo stile è alto “*Né creator né creatura mai... figliuol, fu senza amore*”. Questo amore è duplice “*o naturale o d’animo*”. È appena il caso di accennare che il termine amore va inteso in accezione filosofica, cioè come tendenza ad agire secondo un fine. Qui il discorso si applica solo alla *creatura*; l’agire di Dio lo vedremo nella terza Cantica.

“*Lo naturale è sempre senza errore*”, ogni essere, secondo natura, tende alla sua causa finale senza errore, e raggiunge il suo fine se non trova ostacoli sul suo cammino; ma quello *d’animo* può fallire in rapporto al fine in tre modi “*per malo obietto/ o per troppo o per poco di vigore*”; è questione di volere, di libero arbitrio, ed è proprio della creatura intelligente. Il *malo obietto* è qualsiasi bene cui tende la creatura come bene ultimo, diverso da Dio, è deviazione dal suo vero fine, che è Dio, unico oggetto ultimo adeguato alla natura umana; gli altri sono tutti beni *secondi*, verso i quali si può e si deve tendere con *misura*, come scala al vero Bene: questo è il parametro di un corretto modo di agire, “*esser non può cagion di mal diletto*”, in caso contrario “*contra l’fattore adovra sua fattura*”.

Questo peccato, del malo obietto, lo compiono i superbi, gli invidiosi e gli iracondi; e le pene di tali colpe si scontano nelle prime tre cornici.

E agisce male la creatura non solo “*quando al mal si torce*”, come abbiamo visto, ma anche quando tende verso Dio “*per poco di vigore*”, ossia “*con men che dee corre al bene*”. E questo è il peccato che si sconta proprio in questa quarta cornice, l’accidia: l’amore “*scemo del suo dover*” o dove “*si ribatte il mal tardato remo*”, dove, per contrappasso, si batte con maggior velocità il remo ritardato.

Ancora si pecca quando “*per troppo*” di vigore “*o con più cura*” che non si debba, ci si volge verso i beni secondi, che sono buoni in sé, ma, come si diceva, verso i quali occorre volgersi *con misura*.

Amore dunque, conclude Virgilio, è l’origine di virtù e di peccato: “*esser convene/ amor sementa in voi d’ogne virtute/ e d’ogne operazion che merta pene*”.

Segue un corollario. Poiché la creatura non può volgersi contro se stessa, “*l’odio proprio*”, in quanto per natura si tende al proprio bene, anche se mal concepito, non può dunque volere direttamente il proprio male; né, ancora per natura, l’essere creato “*intender non si può diviso/... dal primo*” ossia da Dio, che è causa del suo stesso essere, di cui è effetto, “*resta... che l’mal che s’ama è del prossimo*”; non rimane dunque che il male delle prime tre cornici si articoli contro il prossimo:

- Superbia, “*è chi, per esser suo vicin soppresso/ spera eccellenza*”, ossia il superbo desidera l’abiezione del prossimo per il proprio eccellere.
- Invidia, “*è chi podere, grazia, onore e fama/ teme di perder perch’altri sormonti*”, e così si rattrista del bene altrui e desidera per gli altri il contrario di quanto desidera per sé. Eccone un esempio: al Signore, che gli assicurava di esaudire qualsiasi suo desiderio, a condizione che il vicino avesse il doppio, l’invidioso chiese di essere privato di un occhio...
- Ira, “*è chi per ingiuria par ch’aonti*”, e si sdegna al punto di desiderarne la vendetta e di prepararne la rovina.

I primi tre peccati sono scontati nelle precedenti tre cornici; qui l’accidia “*per lento amor*”; più sù chi “*confusamente un bene apprende/ nel qual si queti l’animo, e disira*”, ma questo bene “*non fa l’uom felice*”. Questo amore smodato, senza misura, “*sovr’a noi si piange per tre cerchi*”, *tripartito*. Come? Dante deve arrivare a comprenderlo da solo “*tu per te ne cerchi*”.

Termina la prima parte della Lezione; seguiranno nel canto seguente le obiezioni di Dante.